fuori collana

Il Brasile al voto

Federico Losurdo
11 Settembre 2026

1. Qual è la *posta in gioco* del voto alle elezioni presidenziali brasiliane del 4 ottobre 2026, in un contesto internazionale, nel quale l'egemone ferito fatica ad accettare la messa in forma del proprio declino e ricorre all'*hard power* – e, quando necessario, alla nuda forza – per riaffermare la propria supremazia e ritardare l'avvento di un ordine mondiale realmente "multipolare"? E, aggiungo, in uno scenario latino-americano segnato negli ultimi anni e mesi da una poderosa virata a destra: dall'Argentina di Milei, al Cile di Kast, fino alla Colombia di De la Espriella e la Bolivia di Rodrigo Paz.

2. A partire dagli anni Duemila, il grande protagonista della politica brasiliana è stato il *Partito dei lavoratori*, un partito capace di raccogliere e istituzionalizzare istanze provenienti da svariati movimenti sociali, sindacali, popolari, femministi, LGBTQ+, indigeni e dalla tradizione della teologia della liberazione, trovando il proprio centro di gravitazione nella personalità carismatica di Luiz Inácio Lula da Silva.

Dopo due mandati consecutivi, dal 2003 al 2010, Lula fu seguito dalla sua "delfina" Dilma Rousseff, il cui secondo mandato venne bruscamente interrotto nel 2016 da un impeachment, che i suoi sostenitori e una parte della dottrina politica brasiliana hanno letto come un *"golpe" politico-istituzionale*. Nel 2018 Lula fu incarcerato sulla base di condanne poi annullate dal Supremo Tribunal Federal, anche alla luce della riconosciuta parzialità del giudice Sergio Moro. La sua esclusione dalla competizione elettorale aprì la strada alla vittoria di Jair Bolsonaro. Dopo la scarcerazione e il recupero dei diritti politici, Lula è tornato alla Presidenza con le elezioni del 2022. Oggi si candida a un quarto mandato, verosimilmente l'ultimo, anche se non necessariamente in senso strettamente

costituzionale.

La sua nuova candidatura si colloca dopo il trauma dell'8 gennaio 2023, quando settori bolsonaristi tentarono di sovvertire l'esito elettorale assaltando i palazzi delle istituzioni a Brasília. Quel tentativo ha avuto conseguenze giudiziarie rilevantissime: Jair Bolsonaro è stato processato e condannato dal Supremo Tribunal Federal per gravi reati connessi al progetto di rovesciare l'ordine democratico dopo la sconfitta del 2022.

Sul piano della politica nazionale, il Partito dei lavoratori si caratterizza per la promozione di un forte intervento pubblico nell'economia, finalizzato — per impiegare il linguaggio della nostra Costituzione — al perseguimento dell'*eguaglianza sostanziale*, attraverso politiche redistributive, inclusione sociale, valorizzazione del lavoro e contrasto alla povertà.

Sul piano della politica internazionale, si possono individuare tre assi fondamentali del "lulismo":

a) il *non allineamento attivo*, che potremmo tradurre come ricerca di "autonomia strategica" rispetto alle grandi potenze, Stati Uniti e Cina comprese;

b) il *multipolarismo*, perseguito attraverso un ruolo da protagonista nei BRICS e coniugato alla richiesta di riforma radicale delle istituzioni multilaterali esistenti;

c) l'impulso a favore dell'*integrazione dell'America Latina*, anche nella sua dimensione politica, come spazio regionale dotato di maggiore autonomia rispetto agli Stati Uniti.

3. In opposizione al "lulismo", anche grazie al ruolo determinante svolto dalle chiese evangeliche e neopentecostali, si è costituita un'inedita alleanza trasversale tra segmenti sociali differenti: dall'alta e media borghesia alla potente filiera industriale agro-alimentare, dai settori militari e securitari a componenti del mondo del lavoro attratte da un discorso d'ordine, fino ai gruppi anti-scientifici, no-vax e negazionisti climatici. Questa coalizione ha favorito l'ascesa alla Presidenza di Jair Bolsonaro nel 2019.

Jair Bolsonaro ha impresso alla politica estera brasiliana un netto *riallineamento ideologico verso Washington*, soprattutto durante la presidenza Trump, perseguendo l'obiettivo di ridimensionare ogni ipotesi di organizzazione

autonoma dello spazio latino-americano. Il suo governo ha contribuito allo svuotamento dell'UNASUL e ha ridotto l'integrazione regionale a una dimensione prevalentemente commerciale, valorizzando il MERCOSUR soprattutto come area di libero scambio e non come progetto politico di autonomia sudamericana. Anche nei confronti dei BRICS, pur senza provocare l'uscita formale del Brasile dal gruppo, Bolsonaro ha assunto una postura ideologica diffidente e ostile, presentando il blocco come incompatibile con l'ancoraggio occidentale del Brasile.

Non sorprende, dunque, che la Presidenza Trump abbia preso apertamente le difese di Jair Bolsonaro nel momento in cui quest'ultimo era sottoposto al giudizio del Supremo Tribunal Federal per il tentativo di sovvertire il risultato elettorale del 2022. Nel 2025 Trump ha collegato la pressione diplomatica ed economica sul Brasile anche alla vicenda giudiziaria dell'ex presidente brasiliano, arrivando ad annunciare tariffe fino al 50% su molti prodotti brasiliani. La misura, più che un ordinario strumento commerciale, ha assunto il significato politico di una pressione esterna sul sistema istituzionale brasiliano.

Oggi il nuovo alfiere del bolsonarismo è Flávio Bolsonaro, figlio dell'ex presidente e candidato della destra radicale. La sua proiezione internazionale è chiaramente costruita nel segno del rapporto privilegiato con il trumpismo: nel maggio 2026 Flávio Bolsonaro è stato ricevuto da Donald Trump alla Casa Bianca, in un incontro che ha avuto un'evidente valenza politica e simbolica nel pieno della competizione presidenziale brasiliana.

4. La posta in gioco del voto brasiliano è, dunque, *decisiva*: proseguire lungo il percorso intrapreso del non allineamento attivo e della prospettiva multipolare, incarnata anche dai BRICS, oppure riallinearsi ai dettami di Washington e schierarsi stabilmente nel campo occidentale.

Il mondo multipolare non è, di per sé, sinonimo di ordinamento pacifico, come insegna la tragica esperienza dei due conflitti mondiali. Né il multipolarismo è, in quanto tale, un concetto "normativo" o, se si preferisce, "ordinante". Con questa formula si registra anzitutto un dato politico: l'esistenza di una pluralità di potenze in competizione tra loro. Essa, tuttavia, non dice ancora nulla sul modo in cui tali potenze debbano convivere, cooperare e interagire. La storia mostra, anzi, che gli equilibri tra grandi potenze possono tradursi in accordi formali o informali — talora persino segreti — attraverso i quali i principali poli di potere stabiliscono

una divisione delle rispettive zone d'influenza, spesso senza grande considerazione per la sovranità degli altri Stati.

In altre parole, l'emersione di una pluralità di centri di potere non è sufficiente, da sola, a garantire una coesistenza pacifica. Affinché l'auspicato superamento dell'unipolarismo statunitense non degeneri in lotta tra poli contrapposti, esso deve accompagnarsi a una *profonda riforma delle istituzioni multilaterali* create nel secondo dopoguerra — ONU, FMI, Banca mondiale e OMC — ormai sempre più inadeguate a riflettere il nuovo equilibrio materiale del mondo.

5. Un altro elemento chiave per concretizzare l'ideale multipolare è la progressiva *riduzione della dipendenza dal dollaro*. Essa rappresenta uno dei temi ricorrenti dell'agenda dei Brics: ridurre la vulnerabilità derivante dalla centralità del dollaro, favorire regolamenti in valute nazionali e costruire infrastrutture di pagamento meno dipendenti dai circuiti finanziari occidentali. Da quando Nixon sospese unilateralmente, nell'agosto 1971, la convertibilità del dollaro in oro, ponendo le premesse per la fine del sistema di Bretton Woods, gli Stati Uniti hanno beneficiato del "privilegio esorbitante" di emettere debito nella principale valuta di riserva mondiale. Questa condizione ha contribuito a sostenere deficit esterni persistenti, a ridurre il costo relativo del finanziamento del debito e, insieme, a rafforzare la proiezione internazionale della potenza statunitense, anche attraverso l'uso delle sanzioni finanziarie.

Il processo di "de-dollarizzazione" ha subito una nuova accelerazione dopo le sanzioni economiche di portata eccezionale adottate contro la Russia in seguito all'invasione dell'Ucraina. Esse hanno reso evidente, agli occhi di molti Stati, il rischio sistemico che deriva per la sovranità nazionale da un ordine economico-finanziario costruito attorno al dollaro e alle infrastrutture occidentali di pagamento e compensazione.

A ciò si aggiunge la crescente instabilità del quadrante mediorientale, che ha contribuito a logorare l'assetto storico-politico comunemente definito "petrodollaro": un patto non scritto fondato sull'impiego del dollaro nel commercio del petrolio e sul reinvestimento di una parte dei proventi in attività finanziarie denominate in dollari. La de-dollarizzazione trae alimento anche dalla scelta della Cina di ridurre progressivamente la propria esposizione ufficiale verso i titoli del Tesoro statunitensi.

Questa dinamica è alimentata anche da fattori endogeni agli Stati Uniti: la crescente instabilità politico-istituzionale, l'uso sempre più apertamente coercitivo degli strumenti economici e l'aumento del costo del servizio del debito pubblico, che comprime i margini fiscali della potenza americana e rende più fragile il fondamento finanziario della sua egemonia.

In questo contesto, i BRICS hanno iniziato a discutere piattaforme di pagamento e compensazione, anche digitali, per ridurre la dipendenza dalle infrastrutture occidentali e favorire regolamenti in valute nazionali o su basi multilaterali. Non si tratta, almeno allo stato, di una vera moneta comune dei BRICS, ma di un insieme di iniziative volte a rendere più agevoli, rapide e meno costose le transazioni transfrontaliere tra paesi membri e partner.

Il Brasile, dal canto suo, sta sviluppando una propria infrastruttura pubblica digitale nel settore monetario e dei pagamenti. Da un lato vi è *Drex*, il progetto in divenire di moneta digitale della banca centrale brasiliana; dall'altro vi è *Pix*, il sistema di pagamento istantaneo introdotto nel 2020 e gestito direttamente dal Banco Central do Brasil. *Pix* ha avuto un impatto straordinario sul mercato dei pagamenti: consente trasferimenti immediati disponibili ventiquattr'ore su ventiquattro e in pochi anni è stato adottato da larghissima parte della popolazione brasiliana e esteso anche ad altri paesi non solo in America-Latina, ma persino in Europa (Portogallo, Spagna e Francia), erodendo le quote di mercato dei circuiti di carte di credito tradizionali (come Visa e Mastercard), grazie a commissioni quasi azzerate.

Proprio il successo di *Pix* ha assunto un rilievo geopolitico. A luglio di quest'anno, l'amministrazione guidata da Donald Trump ha imposto super-dazi del 25% su una serie di prodotti d'importazione brasiliani. Il governo statunitense ha motivato questa sanzione tariffaria citando "pratiche commerciali sleali" nel settore del commercio digitale e dei servizi di pagamento elettronico, riferendosi direttamente all'architettura pubblica del *Pix*. Dietro la controversia commerciale si intravede dunque una questione più profonda: la possibilità che infrastrutture pubbliche digitali nazionali, come *Pix*, riducano la dipendenza dalle grandi società private statunitensi delle carte e dei pagamenti, mettendo in discussione una parte del dominio tecnologico e finanziario esercitato dagli Stati Uniti nello spazio latino-americano e non solo.

6. In conclusione, all'orizzonte si profila faticosamente un nuovo ordine

multipolare di cui sono espressione emblematica anche altre piattaforme “non occidentali” e riconducibili al Sud Globale, dalla SCO al G77. Memori della storia, occorre ribadire che la multipolarità, per quanto sia ormai un dato di fatto, non è di per sé “virtuosa”, può anzi divenire un fattore di disordine e di conflitto, qualora si riduca a competizione tra rispettive sfere d’influenza.

Proprio per questo, la multipolarità deve conciliarsi con un *“multilateralismo trasformativo”*, in grado di mediare e mettere in forma interessi nazionali divergenti sulla base di istituzioni e procedure improntate a relazioni di reciprocità e di pari dignità tra i popoli.

Il presupposto per la realizzazione di tale multilateralismo è una consapevolezza elementare e insieme rimossa: la *sicurezza o è condivisa e comune*, oppure semplicemente non è. È oggi più urgente che mai immaginare e mettere in pratica una nuova architettura di sicurezza comune, recuperando lo spirito dell’Atto finale di Helsinki del 1975, fondato su principi quali l’eguaglianza sovrana degli Stati, il non ricorso alla minaccia o all’uso della forza, la non ingerenza negli affari interni, il rispetto dei diritti umani, l’integrità territoriale e l’autodeterminazione dei popoli.

Quei principi contribuirono a strutturare il pur fragile equilibrio tra i due blocchi durante la Guerra fredda, affiancandosi alla deterrenza nucleare. Alcuni di essi — sovranità, non ingerenza, centralità dell’ONU, riforma delle istituzioni internazionali, maggiore rappresentanza del Sud globale — ricorrono oggi anche nel lessico politico dei BRICS. Ed è proprio da una loro rielaborazione aggiornata che occorre ripartire, se si vuole evitare che le guerre senza “fine” del presente, dall’Ucraina al Medio Oriente, degenerino in una nuova grande guerra dagli esiti catastrofici.